

Ergastolo per il figlio di Totò Riina

E' un ragazzone di un metro e ottanta per almeno ottantacinque chili, Giovanni Riina. La cella dell'aula bunker di Pagliarelli gli sta stretta: visibilmente nervoso, macina centinaia di metri, avanti e indietro, incessantemente, fino a quando non entra la Corte. Gli sta stretta, la cella: eppure lui, che è nato il 21 febbraio del 1976 e dunque ha 25 anni e nove mesi, dovrà trascorrere il resto della vita in galera. La sentenza di ieri mattina, emessa dalla terza sezione della Corte d'assise, presieduta da Angelo Monteleone, a latere Angelo Pellino, è durissima: il figlio del capo di Cosa Nostra è colpevole e per lui la pena è quella dell'ergastolo. Sono quattro, gli omicidi che gli vengono contestati: di tre (Giuseppe e Giovanna Giammona, Francesco Saporito) sarebbe stato il mandante, mentre in un caso (Antonio Di Caro) avrebbe materialmente strangolato la vittima.

La lettura della sentenza comincia alle 10.07, dopo ventiquattro ore di camera di consiglio. Camera di consiglio travagliata, preceduta da due episodi: la ricusazione del presidente, fatta da uno degli imputati, Leonardo Vitale, che aveva così evitato il verdetto, e la rinuncia a sorpresa da parte di un giudice popolare, «impedito» e sostituito da un supplente. Rinuncia realmente motivata, dicono in Corte d'assise, da un delicatissimo accertamento diagnostico cui doveva essere sottoposto un prossimo congiunto del giurato. Il presidente Monteleone, con voce leggermente incrinata dall'emozione, impiega una decina di minuti per comunicare che Riina junior e il boss di Partinico Vito Vitale sono condannati all'ergastolo; che Francesco Di Piazza dovrà scontare trent'anni, Francesco La Rosa e Nino Mangano venti. Condannati pure i collaboratori di giustizia, che hanno accusato implacabilmente il giovane Riina: Giovanni Brusca e Giuseppe Monticciolo hanno avuto dodici anni e otto mesi ciascuno, Vincenzo Chiodo dodici, Enzo Salvatore Brusca dieci.

L'unico assolto si chiama Giuseppe Lo Bianco, è di Partinico: lo assistono gli avvocati Michele Giovinco e Valerio Vianello. Assolto solo in parte invece, Francesco La Rosa, difeso dagli avvocati Claudio Gallina, Giovanni Cascioferro e Salvatore Misuraca. La lettura del verdetto è finita. Riina si finge impassibile, ascolta con un improbabile ghigno dipinto sul volto l'avvocato Giuseppe Marino, sostituto di Antonio Di Lorenzo. Poi si rifugia in fondo alla cella, apparentemente per sfuggire alle telecamere. Pochi minuti dopo, però, appoggia la testa alla parete, lo sguardo perso nel vuoto. Le parti civili saranno indennizzate, provvisoriale di trecento milioni ai figli dei coniugi Giammona-Saporito, rimasti orfani in tenerissima età, 200 alla madre dei fratelli Giammona, Caterina Somellini, cui i piccoli sono affidati (sono assistiti dagli avvocati Carmelo Franco, Mario Milone e Alessandro Romano), 150 milioni al Comune di Corleone, il cui sindaco Pippo Cipriani (assistito dall'avvocato Franco) era ieri presente in aula. A rappresentare l'accusa c'era l'attuale sostituto procuratore generale Vittorio Teresi, «applicato» per il processo.

Era il 25 gennaio del 1995, quando Giovanni Riina e il fratello Giuseppe ebbero la sensazione di essere stati seguiti: scapparono e si rifugiarono a casa di uno zio. Da lì, notte fonda, telefonarono alla madre, Ninetta Bagarella, in ansia perché non aveva loro notizie. Le microspie e le intercettazioni telefoniche captarono i discorsi, udirono una zia che diceva: «Finché lo zio è fuori non li tocca nessuno». Quello zio era Leoluca Bagarella, allora latitante. Gli bastò sapere che una delle persone indicate dai nipoti sembrava essere Giuseppe Giammona. Il superkiller sommò questi dati alla presunta presenza a Palermo del «pentito» Totuccio Contorno (non nuovo a raid di questo tipo) e di Tanino Grado e

scatenò lo sterminio. Il 28 gennaio 1995 fu ammazzato Giuseppe Giammona, nel suo negozio di abbigliamento. Il 25 febbraio successivo, sempre a Corleone, toccò a Saporito e alla moglie, che teneva il figlio maggiore in braccio. Il bimbo (che all'epoca aveva un anno; l'altro aveva un paio di mesi) fu salvato dalla mamma, che gli fece scudo con il corpo. Il 2 marzo vennero ammazzati a Palermo due ragazzi di vent'anni, Marcello Grado (figlio di Tanino) e Marcello Vullo, pochi giorni dopo fu fatto sparire un altro giovane, Gian Matteo Sole.

Il 22 giugno, due giorni prima della cattura di Bagarella, per contrasti insorti con la casca di Canicattì, fu eliminato Antonio Di Caro, detto il dottore. Lo zio Luchino, hanno raccontato i collaboranti, volle che Gianni facesse «tirocinio»: aveva 19 anni e quattro mesi, quel giorno, e per farlo diventare un vero uomo lo zio gli fece tirare la corda che strangolò Di Caro. La “scuola” di Gianni Riina è finita ieri. Con la condanna all'ergastolo.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS